

Collana Studi e Ricerche 99

STUDI UMANISTICI
Serie Philologica

Lessico Leopardiano 2020

a cura di

Novella Bellucci e Valerio Camarotto



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2020

Questo volume è stato pubblicato grazie al sostegno di Sapienza
(*Leopardian Lexicon 4.0. The lexicon of aesthetics and performative arts in Leopardi
and in XIX century Italian culture*) e della Fondazione Christian Cappelluti.

Copyright © 2020

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-165-8

DOI 10.13133/9788893771658

Pubblicato a novembre 2020



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

Impaginazione/layout a cura di: Davide Pettinicchio

In copertina: Miguel Angel Giglio, *Elle del Lessico 2020* (2020), Roma, Collezione dell'autore.

Leggerezza	83
<i>Giulia Puzzo</i>	
Maraviglia/Meraviglia	93
<i>Lorenzo Molledo</i>	
Medicina	103
<i>Francesca Fiumara</i>	
Moderazione	115
<i>Stefano Bragato</i>	
Ornamento	121
<i>Beatrice Tomei</i>	
Ozio	129
<i>Francesca Favaro</i>	
Riso/Sorriso/Derisione	135
<i>Lorenzo Adone</i>	
Sentimentale	143
<i>Flavia Di Battista</i>	
Solitudine	151
<i>Ambra Belloni</i>	
Tenerezza	157
<i>Silvia Rapagnà</i>	
Bibliografia	165

Emendazione

Serena Laiena – Marianna Liguori

EMENDAZIONE tot. 16: *Epist. 8, Zib. 4, Prose puer. e giov. 2, Petrarca 1, Prose varie post-1819 1* – **emendamento tot. 2:** *Epist. 1, Prose puer. e giov. 1* – **emendatore tot. 2:** *Canti 1, Zib. 1* – **emenda (sost.) tot. 1:** *Epist. 1* – **emendare/emendarsi tot. 36:** *Epist. 11, Prose puer. e giov. 10, Zib. 8, Canti 2, Prose varie post-1819 2, OM 1, Paralip. 1, Petrarca 1* – **emendato tot. 8:** *Prose puer. e giov. 5, Epist. 1, Volg. versi 1, Zib. 1* – **emendabile tot. 1:** *Epist. 1* – **emendato (agg.) tot. 2:** *Prose puer. e giov. 1, Prose varie post-1819 1* – **emendatio tot. 27:** *Prose puer. e giov. 22, Zib. 4, Prose varie post-1819 1* – **emendare (lat.) tot. 4:** *Prose varie post-1819 2, Epist. 1, Prose puer. e giov. 1* – **emendatus tot. 6:** *Prose puer. e giov. 3, Prose varie post-1819 3* – **emendatus (agg.) tot. 1:** *Prose puer. e giov. 1.*

Il lemma EMENDAZIONE e i suoi corradicali si presentano, quando utilizzati con accezione filologico-testuale, in frequente co-occorrenza con i sostantivi *codice, copia, edizione, errore, frammento, lezione, libro, lingua* (v. *linguallinguaggio*), *luogo, manoscritto, opera, osservazione, parola* (v. *parola/termine*), *passo, stampa, testo, traduzione, verseggiatura, versione*. I vocaboli relativi all'EMENDAZIONE sovente sono retti dai verbi *convenire* e *abbisognare*, mentre il verbo 'emendare' figura spesso affiancato da *tradurre*; il predicato, inoltre, si presenta in rapporto di equivalenza con *correggere* e, quando impiegato in senso positivo, in relazione di sinonimia con *astergere, migliorare, rettificare, ristaurare*, o in rapporto di antinomia con *sconciare* e *guastare*. In un caso, viene esplicitamente messo in opposizione a *limare*. L'aggettivazione del sostantivo, sebbene sia rara, è significativamente caratterizzata dal grado superlativo e dal significato positivo: congiunti all'EMENDAZIONE compaiono infatti

gli aggettivi *certissimo, felicissimo, giustissimo*. In qualche caso l'EMENDAZIONE, intesa come miglioramento o come qualità di essere "senza mende", si registra in rapporto di sotto-ordinamento con il campo semantico della 'modernità', e, in conseguenza, di incompatibilità con quello dell'"antico". Si segnala, inoltre, la co-occorrenza con sostantivi alterati da suffisso diminutivo, come *scorrezioncella* e *osservazioncella*. Anche le occorrenze in latino si presentano in compresenza con il lessico filologico già citato; si aggiunga però la dittologia sinonimica del verbo *emendo* con *recognosco* ("rivedere", "correggere"), e la significativa co-occorrenza con *vindico* ("riscattare"). Si segnala, infine, anche per il latino la compresenza con avverbi o aggettivi al grado superlativo (*accuratissime, locuplentissimus*). In accezione non filologica il lemma, inteso in senso generico, si riferisce ad *affermazione, errore, fallo*. Riportato sul piano antropologico, tuttavia, la costellazione semantica che lo caratterizza si arricchisce di vocaboli come *danno, difetto, dolore, miseria*; il verbo 'emendare', inoltre, entra in relazione sinonimica con *supplire*, è in antinomia con *rifare* e *sostituire* ed è conseguente al *patire*. In questa particolare accezione si trova più di una volta in riferimento, terminologico o concettuale, al rapporto genitori-figli. Un caso particolare è costituito dalla sfera estetico-stilistica dove EMENDAZIONE compare eccezionalmente a mediare il rapporto tra *arte* e *natura*. Unica, in ambito non filologico, è la co-occorrenza con *stampa*, impiegato in senso metaforico.

1. Il vocabolo *e*. e i suoi corradicali vengono utilizzati da Leopardi prettamente in contesti filologici, più precisamente di ecdotica, nel significato, già classico, di "correzione" di un testo di qualsiasi tipo. Occorre precisare, tuttavia, che il termine si presenta quasi sempre in relazione a errori e imperfezioni ben individuabili, con un significato di correzione puntuale: ciò significa che in Leopardi manca quella accezione di "revisione", o "cura" generica di un testo, che Silvia Rizzo rileva nell'impiego del vocabolo sin dall'antichità classica (Rizzo 1973, p. 250). A conferma di questo uso leopardiano di "correzione puntuale" si possono citare, tra i vari esempi, la scelta dell'avverbio «talvolta», in espressioni come «la versione dell'Auria talvolta emendata» (*Storia dell'astronomia*, cap. 2), o la menzione di «minute emendazioni di sillaba o lettera» in una missiva del 1817 (lettera del 14 novembre 1817, ad Antonio Fortunato Stella). Essendo l'attività di *e*. una delle più caratteristiche nella scienza dell'edizione dei testi, l'analisi delle occor-

renze del lemma permette di chiarire alcuni aspetti della personalità di Leopardi filologo, che Sebastiano Timpanaro annovera tra le più rappresentative nella storia della filologia italiana ottocentesca: le considerazioni che scaturiscono dall'esame degli impieghi del vocabolo, infatti, consentono di seguire gli sviluppi della pratica emendatoria di Leopardi, applicata naturalmente anche ai suoi stessi lavori, e di metterle in luce alcune particolarità.

2. Leopardi acquisisce domestichezza con il lessico dell'*e.* sin da giovanissimo: numerose risultano le occorrenze del vocabolo nella *Storia dell'astronomia*. Evidente, tuttavia, è il carattere puramente compilatorio dell'opera, tanto che, in mancanza di un'elaborazione significativa delle informazioni raccolte, il lessico dell'*e.* risulta isolato da qualsiasi riflessione metodologica sui problemi testuali delle numerosissime opere considerate. Leopardi, infatti, si limita a fare menzione di eventuali *e.* subite dai testi e dai passi citati, registrando, per esempio, un epigramma di Arato «che fu emendato da Isacco Casaubono, da Fulvio Ursino, da Ugone Grozio [...]» (cap. 2). L'esame delle occorrenze del lemma nella *Storia dell'astronomia*, allora, porta certamente a riconoscerlo, con Timpanaro, che l'opera «non presenta ancora nessun interesse per il [Leopardi] filologo» (TIMPANARO 1997, p. 8). Per la nostra ricerca, tuttavia, non si può sottovalutare l'importanza che questi scritti scientifici giovanili assumono come «serbatoi di lessico» (cfr. PIPERNO 2014b, p. 170): nella *Storia dell'astronomia* l'uso del vocabolo *e.*, sebbene non offra ancora alcuna traccia per valutare il filologo, risulta già possedere quella valenza "puntuale" che caratterizza anche la maggior parte delle occorrenze posteriori (nella lettera a Francesco Cancellieri del 9 dicembre 1816, le *e.* di cui si discute sono così localizzabili da poter essere contate: «Ho avvertito che le due emendazioni dell'Heschelio che Ella ha ritrovate nel Cod. Vaticano [...]»). Il lemma significativamente compare, ancora in una lettera al Cancellieri (6 aprile 1816), nella riflessione su uno dei primi lavori ecdotici leopardiani, quello sui *Cesti* di Giulio Africano. Egli, dopo aver informato il destinatario di aver raccolto, in precedenza, tutte le opere dell'autore e di averle «emendate e fornite di note», lo informa di aver «tradotti ed emendati quasi intieramente i primi capi 27 dell'opera [i *Cesti*], che sono più corrotti». Nella missiva Leopardi utilizza il vocabolo senza parsimonia e in accezione marcatamente positiva, per descrivere le migliorie che ha apportato al testo dell'Africano grazie all'aiuto di «cinque o sei Codici» e a un largo

uso della congettura. Dal lessico trapela, dunque, una implicita fiducia nelle possibilità della pratica emendatoria: il giovane Leopardi che lavora all'edizione dei *Cesti*, trasformandosi da semplice «compilatore» a vero filologo (TIMPANARO 1997, p. 10), fa largo uso della correzione congetturale e descrive la sua attività di *e.* in termini assai ottimistici, concludendo la missiva con la preghiera di ottenere altri codici da colazionare.

3. Successivamente, Leopardi si mostrerà più cauto nella valutazione della pratica di *e.* di testi antichi, atteggiamento che si rifletterà sul suo vocabolario filologico e in particolare sull'uso, spesso in accezione negativa, del lemma *e.* Occorre riflettere, in via preliminare, sul fatto che il vocabolo negli anni della maturità compaia in senso positivo soprattutto in riferimento a testi in lingua greca, che risultano essere i più soggetti alla corruzione e i più bisognosi di *e.*, come si ricava già dalle riflessioni dei filologi umanistici (RIZZO 1973, pp. 295-99). Nella lettera a Giambattista Sonzogno del 27 luglio 1818 Leopardi accenna alle «parecchie emendazioni del testo greco» fatte alla raccolta di estratti dell'opera storica di Dionigi d'Alicarnasso, pubblicata dal Mai nel 1816; un anno prima, pregava lo Stella di stampare correttamente «il poco di greco» inserito nella *Lettera sopra il Dionigi*, spiegandogli che esso consisteva «in piccoli passi e in minute emendazioni», che avrebbero compromesso l'intelligenza del testo se realizzati in modo inadeguato. Un simile vocabolario si ritrova anche nella lettera all'antiquario Bartolomeo Borghesi *Sull'Eusebio del Mai*, la prima stesura, in forma epistolare, delle *Annotazioni sopra la Cronaca di Eusebio* stampate nel 1823. Leopardi, dopo numerose osservazioni intorno ai problemi di ordine filologico della *Cronaca* di Eusebio di Cesarea, avverte il destinatario delle «molte emendazioni de' frammenti greci» che ha messo a punto, utilizzando più volte il lemma anche in riferimento ad alcune precedenti edizioni dell'opera, bisognose di *e.* Da tutto ciò emerge come il Leopardi maturo utilizzi generosamente il lemma in relazione a testi greci dalla tradizione frammentaria e particolarmente corrotta, per i quali l'attività di *e.* viene considerata indispensabile e da compiersi senza esitazioni. Le sue correzioni alle due opere citate, del resto, sono ancora oggi ritenute particolarmente riuscite: Timpanaro definisce «quasi tutte giuste» le note leopardiane ai frammenti del Dionigi (TIMPANARO 1997, p. 36); poi, analizzando il lavoro sul testo di Eusebio, sostiene che il contributo leopardiano più rilevante sta proprio

«nelle congetture ai frammenti greci», alcune delle quali non ancora valorizzate adeguatamente in sede di edizione (ivi, p. 80). Una controprova del largo e consapevole impiego del lessico dell'*e.*, in relazione a questa particolare tipologia di testi, si ha nell'*Avvertimento* dell'*Inno a Nettuno*, il componimento che Leopardi finge di aver tradotto da un originale greco recuperato da un amico in un «Codice tutto lacero». Ripercorrendo la vicenda del prodigioso ritrovamento, Leopardi immagina lo scopritore impegnato nella faticosa impresa di «emendare il testo greco», per poi menzionare, nella parte finale dello scritto, gli «emendamenti» dell'amico fatti anche alle «due Odi» che finge si trovino nello stesso codice.

4. Altre volte, e con il maturare di una competenza filologica sempre più attenta e scrupolosa, il lemma compare in accezione quasi antitetica: l'attività di *e.* del critico testuale non figura come una miglione, un necessario risanamento, ma come indebita modificazione dell'originaria volontà dell'autore. Questo è il significato che si registra in quasi tutte le occorrenze dello *Zibaldone* ascrivibili all'ambito strettamente ecdotico, in cui il lemma si presenta in riferimento a testi di largo consumo, anche in latino e in volgare, emendati nel tempo in modo ingiustificato. Nel gennaio del 1821 Leopardi riflette sulle *e.* di un passo delle *Historiae* di Velleio Patercolo che alcuni editori hanno modificato in modo eccessivo, sostenendo che «chi emenda [il luogo] oltracciò» non si accorge che basta un solo ritocco alla punteggiatura per avere il testo «chiarissimo, la costruzione piana e facile» (*Zib.* 478). Nel dicembre del 1822 annota di un «antico emendatore» che in un passo del palinsesto del *De Republica* ciceroniano ha mutato l'ortografia scrivendo «*ed ut*», forse per schivare «il concorso delle due sillabe simili *et, ut*» (*Zib.* 2655); l'anno successivo, ancora, menziona un'*e.* fatta «sciocamente» dal Mercuriale ad un passo di Ippocrate (*Zib.* 3997), e nell'aprile del 1825, a proposito di un luogo del Longino corretto da Giovanni Toup, appunta: «non approvo le sue emendazioni» (*Zib.* 4135). Ancora nello *Zibaldone*, il lemma compare nelle riflessioni del 1828 sulla questione omerica, di nuovo riferito ad un'attività critico-testuale che comporta un allontanamento dai propositi originari dell'autore: in *Zib.* 4355, per esempio, nel solco del dibattito aperto da Wolf e Müller (per cui si rimanda a TIMPANARO, 1997 pp. 155-60), Leopardi appunta che i «*διασκευασταί* d'Omero» furono coloro che «emendarono probabilmente il metro e la dizione in assai luoghi, aggiunsero, tolsero, mutarono quello che parve lor necessario»;

con lo stesso significato utilizza il lemma anche in *Zib.* 4383, ragionando dei critici alessandrini che «emendarono l'Iliade così che ne nasceva lingua e verseggiatura la quale non è di poesia nè primitiva, nè raffinata». Nella pagina precedente, inoltre, il vocabolo si ritrova con la medesima accezione negativa a descrivere le interpolazioni subite dal testo dantesco: Leopardi infatti sostiene che il «tenore della lingua e della verseggiatura di Dante» ci è ignoto, poiché «la Volgata con la dottrina e la pratica dell'Accademia predomina sempre in qualunque edizione ed emendazione». Da questo breve *excursus* zibaldoniano risulta evidente che il lemma, negli anni Venti, sia utilizzato spesso con il significato di "intervento arbitrario", in concomitanza con il maturare degli scrupoli filologici dell'autore: il dato lessicologico, allora, sembra confermare le conclusioni di Timpanaro, che riconosce in Leopardi un «critico del testo sempre più equilibrato e prudente», rilevando nei suoi lavori filologici una sempre minore «percentuale delle congetture da scartare» (TIMPANARO 1997, p. 146). Probabilmente si deve anche a questa nuova consapevolezza della complessità del lavoro ecdotico la rinuncia ad adentrarvi in occasione del commento al Petrarca del 1826: nella seconda *Prefazione* al lavoro, scritta dieci anni dopo, Leopardi dichiara di aver seguito «alla cieca» il testo delle *Rime* proposto nell'edizione di Antonio Marsand, sebbene non lo credesse affatto «netto di lezioni false»; spiega, inoltre, di non aver affrontato i delicati problemi di ordine testuale per poterli affidare «alcun giorno» ad uno specifico «Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca». Pure nella lettera a Carlo Leopardi del 7 agosto 1827, del resto, egli già chiariva di aver rinunciato a intervenire sul testo del Petrarca anche quando vi scorgeva «emendazioni certissime», nella consapevolezza che esse avrebbero comunque «richiesto una dissertazione». Questo atteggiamento sempre più cauto nella valutazione e nella pratica stessa dell'*e.*, che si riflette, come si è visto, nell'accezione spesso negativa che il lemma acquista, spiega probabilmente l'esigenza di marcare, con un'aggettivazione particolarmente espressiva o al grado superlativo, quelle *e.* che risultano indiscutibilmente necessarie e ben riuscite. Nella stessa lettera a Carlo Leopardi, per esempio, oltre al superlativo già citato, Leopardi definisce l'*e.* proposta dal fratello alle scelte ortografiche dell'edizione Marsand come «felicissima e giustissima»; inoltre, di «felicità» delle *e.* si complimenta anche con Barthold Georg Niebuhr in una lettera del 4 ottobre del 1824, in riferimento al suo lavoro sull'opera di Flavio Merobauda.

5. Una riflessione a parte merita l'impiego del lemma per indicare le correzioni d'autore, un'attività di *e.* dalla natura molto diversa da quella ecdotica finora considerata. In questo caso, ovviamente, le *e.* leopardiane ai suoi stessi lavori sono da considerarsi senz'altro migliorie, e il lemma non può che comparire in accezione positiva: nella lettera a Pietro Brighenti del 17 marzo 1820, per esempio, Leopardi si raccomanda al destinatario per la «migliore emendazione possibile» delle canzoni che gli spedisce, che sono state «corrette e migliorate in parecchi luoghi» in vista di una nuova ristampa. In alcuni lavori giovanili, queste correzioni d'autore nascono spesso in seguito ad «osservazioni» altrui, che Leopardi, con disposizione umile, dichiara sempre di voler accogliere. Nella lunga lettera ad Angelo Mai del 31 agosto 1816, per esempio, il lemma compare numerose volte in riferimento alle correzioni che l'autorevole destinatario ha realizzato alla sua traduzione di Frontone: a causa di un «lavoro precipitoso», Leopardi ammette che «tutto abbisognerà di emendamento», e prega il Mai di continuare ad essere «giudice assoluto» dell'opera, sempre bisognosa delle sue «osservazioni». Anche nella lettera dell'11 gennaio 1819 a Francesco Cancellieri, con ostentazione di umiltà e di riconoscenza, Leopardi ringrazia della «stampa emendata [...] con sì penosa diligenza» dal destinatario, che ha curato l'edizione delle prime due canzoni civili leopardiane. Nonostante queste dichiarazioni di modestia, l'accettazione delle *e.* altrui ai propri lavori è spesso solo apparentemente pacifica: anche in questi casi il lemma, riferito alla stessa opera di Leopardi, può qualificarsi come negativo, con il significato già incontrato di «intervento arbitrario». Leggendo la seconda parte della lettera al Mai sopra citata, per esempio, risulta chiaro che molte delle *e.* proposte dal destinatario in realtà vengono elegantemente respinte; destino ancora peggiore per quelle, anch'esse appena ricordate, approntate dal Cancellieri, che nella lettera a Pietro Giordani del 12 febbraio 1819 un Leopardi infastidito definisce «scorrezioncelle venute dalla maniera di scrivere di un letterato Romano che ha emendato la stampa». In modo più significativo già il 21 marzo del 1817, scrivendo allo Stella, l'autore si lamentava degli indebiti «cangiamenti fatti a bello studio» al suo volgarizzamento del secondo libro dell'*Eneide*, pregando l'editore di impedire in futuro «questo strano costume di emendare i libri altrui». Anche in relazione alle correzioni fatte ai suoi stessi lavori, dunque, il lemma compare con quell'accezione complessa e ambivalente già in-

contrata in ambito ecdotico, sintomo della consapevolezza che il vocabolo designa una pratica che non è mai esente da ambiguità.

6. Infine, ancora in ambito filologico testuale, il lemma viene impiegato in funzione aggettivale, ad indicare la qualità di essere “senza mende”, come già nel lessico filologico degli umanisti (Rizzo 1973, pp. 214-15). Nel saggio *Della fama di Orazio presso gli antichi* (1816), riportando un giudizio di Lattanzio, Leopardi qualifica le satire oraziane come «emendatissime»; dieci anni dopo, nel *Discorso Gemisto Pletone*, ragionando sui progressi raggiunti nella pratica delle traduzioni di opere greche, l'autore annota che un tempo «i testi degli antichi non si avevano così emendati come si hanno oggi». In quest'ultima occorrenza, dunque, la caratteristica di essere “senza mende”, “senza errori” viene associata al campo semantico della modernità, e il lemma risulta in relazione di incompatibilità con quello dell'antico. Così accade anche in *Zib.* 2465, in cui, riflettendo sulle oscillazioni nell'ortografia spagnola, che considera «varietà biasimevole», Leopardi sostiene che la «moderna ortografia spagnuola (rettificata e resa più esatta, come tutte le altre, e come tutte le cose moderne) sia emendata in tutto o in parte di questi difetti, e di queste inutilità»; lo stesso sotto-ordinamento al campo semantico della modernità si ritrova, inoltre, anche nella lettera a Carlo Leopardi del 1827 già citata, dove l'autore contrappone l'imperizia degli antichi «copisti» ed «editori», che «non capirono» le consuetudini grafiche del Petrarca, all'acume del fratello che è in grado di emendare felicemente l'edizione di riferimento. È evidente che il lemma, nel solo ambito testuale, si arricchisca di numerose sfumature semantiche che non lo configurano come mero tecnicismo filologico, bensì contribuiscono a delinearne il significato di attività molto complessa, spesso ambigua, inserita addirittura in una rete semantica che implica l'opposizione antico-moderno (come spesso accade nella terminologia linguistica dell'autore: v. *ortografia*).

7. La persistente presenza delle occorrenze del termine *e.* in contesti di natura filologica attesta l'inusitato livello di consapevolezza terminologica di Leopardi. La genesi ecdotico-testuale, tuttavia, conferisce alla voce una venatura semantica inalienabile ma senza dubbio non esaustiva. Già nelle prose puerili, infatti, il termine viene impiegato in senso più generico come *vox media*, con l'accezione di “correggere” o “modificare” un precedente «errore» (non filologico/testuale)

o un'«affermazione», vocaboli con cui si presenta in correlazione. Questa valenza è perfettamente coincidente con la definizione lemmatica della quarta edizione del Vocabolario della Crusca: «Correggere e purgar dell'errore» (CRUSCA 1729-1738, s.v. «emendare»). Un riscontro interessante è rintracciabile anche nel dizionario del Rabbi: sotto la voce *correggere* si trova come sinonimo proprio *e*. Questa prima area è circoscrivibile e databile *ante* 1816, con la sola eccezione di *Zib.* 868. Nell'intervallo 1819-1821, *e* si affianca due volte ai termini di «natura» e «arte». Nel primo caso (*Zib.* 20), Leopardi, riferendosi ad Orazio, sembra intuire un concetto che ribadirà più efficacemente in *Zib.* 1558, ovvero che «L'arte *emenda* la natura». A questi soli anni è limitato l'impiego in accezione estetico-stilistica. Il 1822 può essere considerato l'anno più significativo, poiché a partire dalle occorrenze di questo periodo si verifica una rivoluzione dell'area semantica del lemma in direzione antropologica. In *Zib.* 2607 Leopardi infatti scrive: «E in verità conviene che il buon padre e la buona madre, studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, *emendino* alla meglio ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli». L'idea della vita come danno o fallo era già stata esposta pochi mesi prima, nel maggio dello stesso anno, nell'*Ultimo canto di Saffo*: «Morremo. Il velo indegno a terra sparto, / Rifuggirà l'ignudo animo a Dite, / E il crudo fallo *emenderà* del cieco / Dispensator de' casi» (vv. 55-58). Questo significativo impiego metaforico del termine in poesia è poi mutuato dalla prosa non solo dello *Zibaldone* ma pure delle *Operette morali*, per quanto il contesto lirico sembri, per questa accezione, preponderante. Consultando ancora il vocabolario dei sinonimi di Costanzo Rabbi, alla voce *pentire* si legge, tra i vari esempi di sinonimia: «convertirsi, rivolgersi dal male al bene, ripentirsi, emendare il fallire col dolore» (RABBI 1783). Sembra dunque che emergano due elementi significativi: da un lato la connessione del termine col pentimento (v. *pentimento/apostasia*), evidente in *Zib.* 2607 ma adombrata anche nella *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, dove ancora una volta lo stato mortale è connotato da «miserie estreme» non emendabili (v. 186); dall'altro l'accostamento di *e* a «fallimento» e «dolore», lemmi notoriamente appartenenti alla costellazione semantica di questa accezione non filologica. Le occorrenze successive sembrano sintetizzare la prima e la terza valenza qui esposte: si tratta, infatti, di un'*e*. generica in cui è presente il tratto 'umano' ma non in termini filosofici. Passibile di *e*. sarà allora « della elezion [...] il difetto» (*Paralipomeni*, V, 9, v. 5) o, ancora, potranno emendarsi i

costumi (*Palinodia al Marchese Gino Capponi*, v. 231). In conclusione non si può che menzionare l'occorrenza in cui tutti gli ambiti semantici del lemma finora incontrati vengono intenzionalmente confusi e sovrapposti dall'autore stesso. Nell'*Accademia dei Sillografi*, infatti, Leopardi scrive: «L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano [...]; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa, o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita [...]». L'autore, è evidente, si diverte a confondere i piani: ricrea un contesto filologico accostando *e.* a «stampa», ma in realtà impiega il termine nel significato generico di “correggere”, “mutare”, riferito alle imperfezioni della natura umana (un doppio binario che si ritrova, del resto, nell'impiego dello stesso lemma 'mutazione' (v.), che compare come termine tecnico del lessico linguistico – anch'esso con un significato «sospeso tra negativo e positivo» – e come polo di riflessione per la scienza dell'uomo leopardiana: PIPERNO 2014a, p. 102).

Per approfondimenti cfr. PIPERNO 2014a, PIPERNO 2014b, RIZZO 1973, TAMPANARO 1997.

Ingenito/Ingenuo – Nativo/Natio

Marianna Liguori

INGENITO tot. 64: Zib. 53, *Prose puer. e giov.* 4, *Epist.* 3, *Canti* 1, *OM* 1, *Volg. prosa* 1, *Prose varie post-1819* 1 – **ingenuo tot. 8:** Zib. 3, *Epist.* 2, *Poesie varie* 1, *Prose puer. e giov.* 1, *SFA* 1 – **ingenuità tot. 7:** *Prose puer. e giov.* 4, Zib. 2, *Epist.* 1 – **ingenuamente tot. 3:** *Prose puer. e giov.* 2, *Epist.* 1 – **ingenuamente tot. 1:** Zib. 1 – **ingenuus tot. 1:** *Prose puer. e giov.* 1.

NATIVO tot. 94: Zib. 55, *Prose puer. e giov.* 25, *Canti* 3, *Epist.* 3, *Pensieri* 2, *Abbozzi e disegni* 1, *OM* 1, *Paralip.* 1, *Prose varie post-1819* 1, *Versi puerili* 1, *Volg. versi* 1 – **natio tot. 25:** Zib. 10, *Canti* 6, *Volg. versi* 5, *Prose puer. e giov.* 2, *Paralip.* 1, *Versi puerili* 1 – **natività tot. 6:** Zib. 6 – **nativus tot. 3:** Zib. 2, *Prose puer. e giov.* 1 – **native (ing.) tot. 1:** Zib. 1.

Il focus della presente scheda ricade sulle forme aggettivali **INGENITO**, **INGENUO**, **NATIVO**, **NATIO**, che ricorrono con frequenza di gran lunga maggiore rispetto ai sostantivi (*ingenuità* e *natività*) e che soprattutto catalizzano i significati principali dell'uso leopardiano dei lemmi; si è scelto inoltre di tralasciare lo studio dei verbi 'nascere' e 'generare' e dei loro composti, in quanto la loro altissima distribuzione negli ambiti più diversificati avrebbe reso poco significativa un'analisi dei rapporti semantici. L'aggettivo **INGENITO**, uno dei cardini del vocabolario antropologico leopardiano, viene utilizzato in sinonimia con *costitutivo*, *essenziale*, *infuso*, *innato*, *intrinseco*, *istillato*, *nativo*, *naturale*, *primitivo* (v. *origine/primitivo*), *proprio*, *sostanziale*, vocaboli con cui frequentemente compare in dittologia. Opposto ad *accidentale*, *acquisito*, *acquistato*, *acquistabile*, *artificiale*, *fattizio*, *formato*, *sviluppato*, a ciò che scaturisce da *abito*, *ragione*, *riflessione*, **INGENITO** qualifica i numerosi sostantivi legati alla riflessione sulla natura umana e sulle passioni

che la contraddistinguono, quali *abborrimento, amore, credenza, desiderio, difetto, differenza, disposizione, diversità, facoltà, idea, inclinazione, invidia, morale, necessità, odio, principio, qualità, sentimento, tendenza, virtù, vizio*. Quasi costante, in questa accezione antropologica, la co-occorrenza con il lemma *natura*. Quando applicato in un contesto di riflessione linguistico-stilistica, *INGENITO* qualifica *asprezza, grazia, sazietà*, ed è opposto ad *ascitizio*. In questo stesso dominio si innesta l'uso principale del sostantivo *ingenuità*, che nell'estetica leopardiana compare in sequenze sinonimiche con *piacevolezza, soavità, vaghezza* e in co-occorrenza con il vocabolario di ciò che è *primitivo, naturale* e privo di *affettazione* (con anche l'avverbio *ingenuamente* accostato a *innocentemente, naturalmente, schiettamente* e opposto a *snaturatissimamente*). Analogamente l'aggettivo *INGENUO* può essere sinonimo di *primitivo*, opporsi ad *affettato* (v. *affettazione*) e *corrotto*, e qualificare *maniera*; nella polemica politica di alcune pagine zibaldoniane, *INGENUO* è anche esplicitamente definito sinonimo di *nobile, libero*.

L'aggettivo *NATIVO*, e la rispettiva variante grafica *NATIO* – tipica del vocabolario poetico –, quando utilizzato in accezione geografica (“proprio del luogo di nascita”) qualifica *borgo, civiltà, clima, confine, luogo, paese, polo, soggiorno, suolo, terra*; si oppone ad *estrano* e viene utilizzato come sinonimo di *materno, naturale, patrio, proprio*. Come *INGENITO*, ma con frequenza senz'altro maggiore, il lemma *NATIVO* è impiegato nella riflessione stilistico-linguistica, contesto in cui affianca in sequenze aggettivali *antico, perfetto, puro, sincero, vero* e risulta in sinonimia con *ingenito, naturale, proprio*; *NATIVO*, in questa accezione, qualifica *bellezza, colore, costruzione, dialetto, eleganza, eloquenza, forma, forza, genio, grazia, gusto, indole, lingua* (v. *linguallinguaggio*), *proprietà, qualità* e si oppone a *alieno, alterato, altrui, forestiero, improprio, traslatizio*. Nella valenza antropologica, analogamente a quanto registrato per *INGENITO*, *NATIVO/NATIO* qualifica *ardore, desiderio, disposizione, indole, infelicità, spirito, valore, vigore, virtù*, e compare in sequenze sinonimiche con *primitivo, primo, proprio, sincero, vero*.

1. Gli aggettivi *ingenito* e *nativo* costellano i numerosi luoghi in cui Leopardi riflette sulla natura umana, su ciò che ne caratterizza l'essenza “prima”, le inclinazioni più spontanee e radicate. Traendo alcuni esempi da scritture e stagioni differenti, ‘ingeniti’ risultano l'«amore dello straordinario e odio naturale della monotonia e della noia» (*Zib.* 89), «l'amore della naturalezza e l'odio dell'affettazione» (*Discorso poe-*

sia romantica), «l'abborrimento» della morte (*Plotino e Porfirio*); nella celeberrima pagina zibaldoniana del luglio 1820, nucleo della formulazione della teoria del piacere, «ingenita o congenita coll'esistenza» viene definita la «tendenza» degli uomini al «piacere, ossia alla felicità», desiderio che «non ha limiti» (*Zib.* 165). In questa prima accezione, con il significato di «inerente, sin dall'origine, alla natura e alla condizione di una persona, di un essere vivente» (*GDLI*, vol. VII, p. 1029), i lemmi *ingenito* e *nativo* risultano perfettamente equivalenti: «nativo», in *Zib.* 64, è detto il «desiderio» della morte che scaturisce dalla «disperazione» amorosa o, dieci anni dopo, «l'infelicità» che contraddistingue l'uomo «che non ha sentimento di alcun bene o male particolare, [...] sentimento che si chiama noia» (*Zib.* 4498). «Ingenita, e sostanziale», nell'agosto del 1820, è invece la «necessità» di porre fine a una vita priva di «religione o d'illusioni» (*Zib.* 216), illusioni definite, in una missiva a Pietro Giordani della stessa estate, «cose in certo modo sostanziali [...] naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno». È nello *Zib.* che si incontrano gran parte delle occorrenze dei due lemmi relativamente a questa area semantica, con una significativa concentrazione nel dicembre del 1820, nella riflessione intorno alla scienza «infusa» al primo uomo («ogni essere capace di scelta [...] ha bisogno di credenze»: *Zib.* 437 e sgg.). Nel distinguere le «cognizioni», aventi per oggetto la verità, dalle «credenze» – «opinioni veramente convenienti» alla natura e alla felicità umana, determinanti la volontà – Leopardi definisce insistentemente tali credenze come «ingenite, primitive e naturali» (identificabili in «quello che si chiama istinto, idee innate»). I brani successivi chiariscono l'accezione fortemente positiva con cui l'autore utilizza tali aggettivi, riflesso della stagione di fiducia nella 'natura': quando la forza dell'istinto «scema in proporzione che crescono le altre forze determinatrici dell'uomo, cioè la ragione e la cognizione», si «perde la felicità naturale», ovvero i «mezzi ingeniti» per ottenerla (*Zib.* 441); l'uomo, insiste Leopardi, «aveva naturalmente tutto il necessario», ma «ha perduto la perfezione volendosi perfezionare, e quindi alterandosi e guastandosi». Emerge dunque, in simili luoghi, la netta contrapposizione tra ciò che è 'ingenito', naturale, e ciò che è acquisito in un secondo momento, tramite riflessione: una polarizzazione che rimanda alla nota antitesi natura-ragione, con il primo elemento che catalizza i tratti distintivi positivi. Numerosissimi gli esempi di questo tipo nello *Zib.*, con una netta preferenza per il vocabolo *ingenito*, piuttosto che il suo sinonimo *nativo*. Nel novembre del 1820 l'autore

riflette sul «detto scherzevole [...] *Glissez, mortels, n'appuyez pas*», che gli pare contenere «tutta la sapienza umana»; un insegnamento, precisa, che «ci era già stato dato dalla natura, e non al nostro intelletto né alla ragione, ma all'istinto ingenito ed intimo» (*Zib.* 304). Nello stesso mese, analogamente, nota che «l'inviolabilità degli araldi [...] non è fondata sull'istinto, non è insegnata dalla natura, ma è legge di pura convenzione [...] non istillata e ingenita negli animi dalla natura senza bisogno di riflessione» (*Zib.* 343). L'anno seguente, del resto, «essenziale ed ingenito» è proprio l'impedimento alla felicità dovuto alla «nemiziosa evidente fra la ragione e la natura», in una riflessione ancora tutta orientata a valorizzare la seconda («laddove coloro credevano corrotta e corruttrice la natura, io credo la ragione»: *Zib.* 2115). Nel novembre 1821 si riscontra una nuova concentrazione delle occorrenze per questa accezione "antropologica": Leopardi distingue le «inclinazioni che sono ingenite», dalle «facoltà», che sono «acquisite», e per questo «maggiori assai nell'uomo maturo» (*Zib.* 2046). In questi passi, ripetuta è la sinonimia di *ingenito* con 'naturale' – vocabolo con cui compare in dittologia – e di nuovo chiarissima l'opposizione con il lessico dell'«acquisito», connotata sia in senso cronologico («le inclinazioni che sono ingenite [...] sono tanto maggiori, più vive, notabili, numerose ec. quanto l'uomo è più vicino allo stato di natura, cioè o fanciullo, o primitivo, o selvaggio, o ignorante ec.») che qualitativo (poco prima Leopardi notava che «l'inclinazione dell'uomo al suo simile, è tanto maggiore quanto l'uomo (e così ogni vivente) è vicino allo stato naturale»: *Zib.* 2043). In questa stessa direzione, in un brano del giugno 1821, l'autore appunta che «quello che ha bisogno di essere acquistato e formato non è ingenito» (*Zib.* 1189); ancor più significativamente, nel dicembre dell'anno seguente, il «puro raziocinio e calcolo dell'utile e del necessario», sotteso alle «pretese leggi eterne ed universali costituenti il diritto (preteso assoluto)», viene opposto ad una più autentica «morale ingenita» (*Zib.* 2255). Una evidente polarizzazione terminologica (da un lato ciò che è *ingenito*, naturale e dall'altro ciò che scaturisce da ragione, riflessione), che ne cela una ideologica, caratterizza dunque l'impiego del lemma tra 1820 e 1821, in un paradigma oppositivo che rimarrà tuttavia cristallizzato anche quando il sistema filosofico leopardiano muta radicalmente (nel 1827 per esempio, discorrendo della «generosità d'animo» del Galilei, Leopardi annota che essa non è «acquisita col tempo e la riflessione, ma quasi ingenita», *Zib.* 4241; nel 1823 si precisa che l'egoismo «non è ingenito [...] ma figlio di un abi-

to», *Zib.* 3361). Anche l'aggettivo *ingenuo* può essere utilizzato in questa stessa macro area semantica, conservando il significato di «originario, primigenio», e l'accezione positiva registrata per *ingenito* (coerente con l'uso leopardiano la definizione di *ingenuo* del *GDLI*, vol. VII, pp. 1031-32: «che conserva l'innocenza e il candore nativi per semplicità d'animo, per purezza di pensieri e sentimenti»). Indicativo a tal proposito l'uso del vocabolo negli *Scritti e frammenti autobiografici* (1819), dove Leopardi, descrivendo il suo volto da «fanciulletto», ne rievoca le «maniere ingenuie e non corrotte nè affettate dalla cognizione di quel ch'erano o dal desiderio di piacere ec. ma semplici e naturali». Quest'uso di *ingenuo*, vicino ai significati di 'innocente', 'fanciullesco', è registrato anche in poesia: ne *La dimenticanza* un Leopardi giovanissimo rievoca le «burle ingenuie / figliole del buon vino», che allietano il cammino dei «tre giovinetti» protagonisti (vv. 53-54). Si consideri, inoltre, un'altra accezione di *ingenuo*, quando riferita a ciò «che esprime il sentimento dell'artista o coglie, rappresenta la realtà con immediatezza e spontaneità, senza interposizioni culturali, sovrastrutture intellettualistiche [...] privo di artifici, di ricercatezza, di raffinatezza» (*GDLI*, vol. VII, p. 1032). Si tratta probabilmente del significato più affine all'*usus* leopardiano, come documentano alcune pagine dello *Zib.* che meritano particolare attenzione (*Zib.* 15-17). Polemizzando con la concezione di poesia «moderna o romantica» esposta da Lodovico di Breme sullo «Spettatore italiano», Leopardi respinge l'opinione che i moderni siano «più poeti» degli antichi: il «patetico», che è compito del poeta «eccitare», viene infatti risvegliato dalla «natura, purissima, tal qual è, tal quale la vedevano gli antichi: le circostanze, naturali, non procurate mica a bella posta, ma venute spontaneamente: quell'albero, quell'uccello, quel canto, quell'edifizio, quella selva, quel monte, tutto da per se, senz'artificio, e senza che questo monte sappia in nessunissimo modo di dover eccitare questi sentimenti, nè ch'altri ci aggiunga perché li possa eccitare, nessun'arte ec.». Solo gli antichi, prosegue l'autore, risultano in grado di dipingere così «semplicissimamente» la natura, e dunque di destare nel lettore il sentimento poetico («ed ecco ottenuto dagli antichi il grand'effetto, che domandano i romantici»). A differenza di ciò che accade nella poesia antica infatti, dove «parla la natura», in quella moderna «parla il poeta», conducendo un'indagine psicologica che «distrugge l'illusione», lo allontana dalla «puerizia» antica, lo rende «artificioso e malizioso» e prigioniero «tra le branche della ragione», dove «svanisce ogn'ispirazione, svanisce ogni poesia».

È a questo punto del ragionamento che Leopardi sceglie l'aggettivo *ingenuo*, collocandolo nella rete di significati positivi che oppone la 'natura' alla 'ragione': in dittologia sinonimica con «purissimo» ed esplicitamente contrapposto a «malizioso», il lemma qualifica gli «occhi» fanciulleschi degli antichi, liberi dal vizio dell'«affettazione»: «[...] è forza in questo tristissimo secolo di ragione e di lume, che fuggiamo da noi stessi, e vediamo come parlavano gli antichi che erano ancora fanciulli, e con occhi non maliziosi né curiosacci ma ingenui e purissimi vedevano la santa natura e la dipingevano [...]. Qui cadrebbe in acconcio il discorrere dell'affettazione che è il vizio generale nelle arti belle e abbraccia quasi tutti i vizi». Tutto ciò è utile a comprendere anche la coloritura semantica positiva che si coglie nel sostantivo «ingenuità» e nelle sue forme avverbiali quando utilizzati in contesto apparentemente neutro, come nella lettera ad Angelo Mai del 30 marzo 1821, con cui Leopardi richiede all'autorevole corrispondente una raccomandazione «col cuore sulle labbra, e con tutta l'ingenuità di una tenera e rispettosa confidenza». A conferma della valenza positiva di tutta l'aggettivazione qui considerata, relativamente al significato antropologico, basti segnalare la frequenza con cui essa co-occorre e qualifica sostantivi come «virtù» e «valore», in particolare nel vocabolario poetico. Nel *Risorgimento* (1828) «l'ingenita virtù» è detta invitta dal «fato e la sventura», come dall'«infausta verità» (vv. 112-16); nella canzone *A un vincitore nel pallone* (1821) si ricordano le «faville» della «virtù nativa» risvegliate dall'atleta (vv. 28-29); in *Nelle nozze della sorella Paolina* si piange il «valor natio» perso (v. 45), mentre il «vigor natio» (v. 54) è commemorato nell'*Inno ai patriarchi* (1822). L'aggettivo *natio* qui utilizzato può considerarsi variante grafica di *nativo*, come lo stesso Leopardi chiarisce in un passo zibaldoniano relativo al diletto di -v-intervocalico: «come nella parola nativo, dal latino *nativus*, che noi scriviamo indifferentemente *natio*» (*Zib.* 2069). La variante risulta tuttavia palesemente connotata in diafasia, e quasi esclusiva del registro aulico della poesia (ancora nel *Risorgimento* Leopardi celebra l'«ardor natio» che il «cor» riesce a risvegliare, vv. 149-50). Relativamente alla macro area semantica antropologica meritano poi una menzione separata le occorrenze registrate nella riflessione sull'uomo in società, dove il vocabolario dell'*ingenuo* si definisce nuovamente per contrasto. Nel gennaio del 1821, muovendo dal presupposto che «l'uomo è naturalmente, primitivamente, ed essenzialmente libero, indipendente, uguale agli altri», mentre «la società è nello stesso modo primitivamente ed

essenzialmente dipendente e diseguale», Leopardi afferma che «l'uomo in società bisogna che necessariamente si spogli e perda delle qualità essenziali, naturali, ingenite, costitutive, e inseparabili da se stesso» (*Zib.* 580); nell'agosto dello stesso anno, coerentemente, Leopardi appunta che «lo stato sociale è contraddittorio colla natura, e con se stesso», intraprendendo una riflessione sulle «ingenite ed essenziali contraddizioni che rinchiude uno stato di civiltà come il presente», dove nella natura niente «è contraddizione» (*Zib.* 1596). Una idea, questa, tra le più radicate in Leopardi, che ancora nel 1828, scrivendo al Giordani, poteva concludere: «Io tengo (e non a caso) che la società umana abbia principii ingeniti e necessari d'imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa essere buono» (lettera del 24 luglio 1828). Anche l'aggettivo *ingenuo*, nello *Zib.*, entra nell'ambito della riflessione socio-politica, utilizzato nell'accezione più spiccatamente storica di colui «che è nato libero, che è libero dalla nascita, che non è mai stato schiavo», con la rispettiva estensione a indicare chi «esprime nobiltà; elevatezza d'animo», e che è di conseguenza «magnanimo, virtuoso» (*GDLI*, vol. VII, p. 1031). Quando Leopardi, nel 1828, si interroga sull'esclusione degli stranieri e dei «sudditi» dai diritti «quantunque naturali e primitivi» di ogni cittadino, appunta che le «legislazioni moderne non sono ancora ben purgate di questo lor vizio originale di distinguere due razze d'uomini, nobili e ignobili», ove i nobili sono, «in quelle semibarbare legislazioni, sinonimo di liberi, d'ingenui, di cittadini»; la nobiltà, chiarisce ancora, è «sinonimo d'ingenuità, nazionalità» (*Zib.* 4424). L'uso di *ingenuo* in questo senso storico – legato all'etimologia latina della parola – risulta in realtà un *unicum* nell'opera leopardiana, in cui l'aggettivo, che ha comunque una frequenza d'uso molto bassa, compare sempre nell'accezione di “innocente”, “fanciullesco” già discussa. Questa eccezione – del dicembre del 1828 – è da collegare alla lettura della *Storia romana* dell'amico Barthold Georg Niebuhr, opera citata puntualmente anche nel passo in questione (e che Leopardi leggeva nella traduzione inglese del 1828, come si evince anche in *Zib.* 4428): nell'antica Roma, infatti, *ingenuus* risulta termine giuridico che indica coloro che erano nati liberi, distinti dai liberti (cfr. Tito Livio, IX, 8, 10; il *GDLI* e il *TLIO* attestano come 'ingenuo', come voce dotta indicante i nobili e i liberi, sia presente nell'italiano sin dal Trecento). Al termine di questa prima indagine semantica si segnala che l'aggettivazione finora considerata risulta vitale anche nella riflessione su altre specie viventi: così, ancora nel gen-

naio 1821, Leopardi può ragionare della «superiorità ingenita e naturale» di alcune api sulle altre (essendo esse «diseguali e soggette» per natura: *Zib.* 588) o, nel settembre del 1823, considerare le «disposizioni ingenite» degli animali, confrontandole con le umane (*Zib.* 3377).

2. Gli aggettivi *nativo* e *ingenito*, con una netta preferenza per il primo, compaiono con altissima frequenza nella riflessione linguistica giovanile, ambito in cui risulta spendibile – con una efficace fusione di campi semantici – gran parte del lessico antropologico sopra citato. Così, ragionando della ricezione della lingua e dello stile antichi nella *Lettera sopra il Frontone* (1818), Leopardi chiarisce che l'«asprezza» spesso percepita «non è mica ingenita e nativa a quelle tali parole o frasi ma sta solamente nell'esser queste o vecchie o comunque inusitate»; con la stessa movenza, nel marzo del 1821, un vocabolo come «indole» viene utilizzato in riferimento alla lingua greca, in un brano in cui si precisa che «pieghevolezza, trattabilità, attitudine a rivestirsi di tutte le forme, prender abito diversissimo secondo qualunque soggetto che in essa si voglia trattare» non sono qualità attribuibili alla «primitiva ed ingenita natura ed essenza» dell'italiano (*Zib.* 766). Il ricorso ad un vocabolario antropomorizzato, dunque, di cui gli aggettivi *ingenito* e *nativo* risultano protagonisti, è il primo risultato che emerge nell'analisi semantica delle occorrenze di accezione linguistica – a riprova si veda almeno un altro passo zibaldoniano, dove Leopardi discute di alcune proprietà della lingua tedesca, della sua «natura», «spirito», «gusto nativo» (*Zib.* 2083). Il dato tuttavia non deve stupire: nell'Ottocento risulta ormai maturo e vivace il dibattito sulla funzione cognitiva del linguaggio, non mera espressione ma vero costituente del pensiero umano; obiettivo dell'impostazione comparativa che muove gli studi del secolo è «risalire dal dato filologico al dato sociale e antropologico» cogliendo le «singole 'indoli' o 'geni'» delle diverse parlate (GENSINI 1992, p. 14), con un lessico critico che conseguentemente si apre a tutta la terminologia tipica della descrizione della natura umana. Accanto a ciò, coerentemente con quanto emerso in ambito strettamente antropologico, va evidenziata la connotazione positiva di cui si carica quest'aggettivazione, un dato che andrà contestualizzato nella più ampia riflessione linguistica dell'autore. Il lemma risulta infatti in frequente co-occorrenza con il sostantivo «grazia» o l'aggettivo «puro»: già in *Zib.* 43 Leopardi appunta che vi è una «grazia che non si potrà mai trarre se non da un dialetto popolare», la quale «gli antichi greci traevano dall'Attico i

latini massimamente antichi come Plauto e Terenzio ec. dal puro e volgare e nativo Romano» (e che gli italiani dovrebbero «derivare dal Toscano usato giudiziosamente»); ancor più significativamente poco più avanti, ragionando del prestito linguistico nell'italiano, Leopardi afferma che le parole tratte dal latino «assai più spesso e facilmente consentono coll'indole della lingua nostra, e le lasciano la sua forma e sembianza nativa e la sua grazia», mentre quelle tolte al francese o al tedesco «guastano le forme native, e la venustà e grazia propria e primitiva della lingua» (*Zib.* 47; analoghe riflessioni sul preservare la grazia e la «forza nativa» della lingua in *Zib.* 111). La constatazione, nel maggio del 1821, che il latino dell'antico scrittore Terenzio non ha eguali per «pura e perfetta e nativa eleganza» dà una misura della carica positiva connessa all'aggettivazione qui in esame (*Zib.* 1056). Ancora in questa direzione si situa un'altra compresenza chiave, quella con il sostantivo «genio»: in *Zib.* 845 si discute del «vero genio» della lingua greca, della sua «primitiva qualità» persa quando autori tardi si allontanarono dalla «nativa, nuda, schietta, spontanea, facile bellezza e grazia» dei primi scrittori greci; già in *Zib.* 62, del resto, l'usanza di trasferire parole greche al latino «di netto», insieme alla «moda di usar parole francesi in lingua italiana», veniva giudicata negativamente come «nocevole al genio nativo della lingua». A tal proposito cfr. anche *Zib.* 1009: «la lingua italiana perde tutta la sua naturalezza, e la sua proprietà, o forma propria e nativa, adattandosi alla francese». La sequenza delle testimonianze conferma, anche per l'accezione linguistica – esclusiva della prosa – le sfumature semantiche positive che *ingenito* e *nativo* possiedono nell'universo leopardiano, in particolare dei primi anni Venti (si veda ancora, come sintesi dell'uso qui registrato, un passaggio dell'aprile 1821: «Ciascuna lingua [...] ha certe forme, certi modi particolari e propri che [...] costituiscono il principal gusto di quell'idioma, sono le sue più native proprietà, i distintivi più caratteristici del suo genio, le grazie più intime, recondite, e più sostanziali» (*Zib.* 969); un uso che può estendersi anche alla variante *natio*, registrata tuttavia molto raramente con significato linguistico (sui vocaboli spagnoli introdotti nell'italiano e spesso scambiati per «purissimi italiani natii», cfr. *Zib.* 3392). Sembra dunque che per Leopardi una lingua nella sua forma nativa conservi alcune qualità che necessariamente si guastano nel tempo: anche in questa accezione, infatti, il vocabolario del *nativo* si definisce chiaramente in opposizione a quello dell'«acquisito», che conserva di norma sfumature negative (si vedano le diverse occorrenze

sopra segnalate). Richiamandoci alla distinzione tra «parole» e «termini» (v.), si può dunque affermare che «le lingue di parole» per Leopardi risultano «in origine 'libere', 'varie', 'proprie': alla dominanza della natura e dell'immaginazione corrisponde l'*indole popolare* degli idiomi, vero nocciolo antropologico del linguaggio»; nel corso del tempo, tale condizione originaria subisce modifiche, «con l'intervenire di un processo di 'formazione'» legato a fattori geo-politici, sociali e culturali. Fattori che «forzano l'idioma a snaturare la sua indole originaria in ossequio a un rigido canone formale e stilistico»: il processo diviene dunque «simbolico della crisi di cultura delle società moderne, in cui la coerenza dell'uso giunge a imprigionare la naturale libertà del linguaggio» (GENSINI 1992, p. 20). Nella riflessione linguistica dell'autore, efficace sintesi di tale paradigma, strutturato sull'antinomia natura/ragione, può considerarsi un brano del 20 novembre 1821: «[...] l'indole popolare di una lingua rinchiude tutte le qualità delle quali una lingua umana possa esser capace (siccome la natura rinchiude tutte le qualità e facoltà di cui l'uomo o il vivente è suscettibile [...]); rinchiude il poetico come il logico e il matematico ec. (siccome la natura rinchiude la ragione): laddove una lingua d'indole modellata sulla conversazione civile, o sopra qualunque gusto, andamento ec. linguaggio ec. di convenzione, non rinchiude se non quel tale linguaggio e non più (siccome la ragione non rinchiude la natura, né vi dispone l'uomo, anzi la esclude precisamente» (*Zib.* 2131-32). In questo stesso contesto va interpretata anche la presenza dell'aggettivazione nella riflessione sul toscano del Trecento, 'lingua' che Leopardi non manca di esaltare. Nel 1821 quello del Trecento è definito il «più puro italiano, e più nativo e vero»; una «favella unica nella sua natura, ricca di facoltà tutte sue proprie, favella osservabile per frasi, che han l'aria del clima nativo [...]; un fior di lingua del quale s'è fatto conserva in preziose raccolte, e, dentro certi confini, nel vocabolario della Crusca» (*Zib.* 957 e 2130). Sarà opportuno ricordare che le qualità notoriamente attribuite dall'autore all'italiano – definito estremamente ricco, variabile, libero ed espressivo rispetto alle altre lingue moderne – si legano anche alla formazione iniziata nel Trecento, «tempo liberissimo, perché antichissimo, e quindi naturale, e l'antichità e la natura non furono mai soggette alle regole minuziose e scrupolose della ragione» (*Zib.* 1047). Si segnala infine, in calce all'analisi semantica di questa accezione, la presenza di alcune occorrenze nelle considerazioni più specificatamente stilistiche, ambito in cui anche l'aggettivo *ingenito* torna protagonista. Se ne veda un

esempio: nello «stile» della scrittura francese, ritenuto studiato e artificioso, Leopardi rileva la carenza di «grazie naturali» (torna la 'grazia', e la co-occorrenza con 'natura'), di quella «schiettezza di frase le cui grazie sono ingenite e non ascitizie, quel modo di parlare che non viene dall'abitudine della conversazione [...] ma dalla natura universale» (*Zib.* 93). A tal proposito, alcune note zibaldoniane intorno alla prosa di Senofonte possono rivelarsi utili per chiarire l'universo concettuale in cui si innesta la riflessione stilistica degli anni 1820-1822. L'antico scrittore greco risulta per Leopardi l'archetipo della semplicità (v.) – «simile ai trecentisti» è definito già nel 1818 –, prosatore «ingenuo, nel senso schilleriano», la cui semplicità deriva da «naturalezza, cioè [...] assenza di regole» (D'INTINO 2012, pp. 60-61); «nel paradigma leopardiano di questi anni», di «esaltazione della natura contro ragione, grammatica e logica, intendere Senofonte è facile per chiunque perché "la natura non è meno universale della ragione" [...]» (*ibid.*). Del resto qualche anno prima, proprio riflettendo su una certa oscurità e polisemia del concetto di stile nella *Lettera sopra il Frontone*, l'autore citava l'«ingenuità» nell'esemplificazione delle qualità stilistiche "intrinseche" da considerare in sede di valutazione stilistica: «[...] intendo tutto l'intrinseco dello stile, come dire l'ingenuità, la piacevolezza, la forza, la dignità». Quest'ultima occorrenza permette di osservare che la voce «ingenuità», ovvero la forma sostantivale, viene considerata da Leopardi particolarmente adatta alla riflessione estetica (le occorrenze sono infatti quasi tutte relative a questo ambito). Un solo esempio. Già nel 1817, nella premessa alla *Titanomachia di Esiodo*, Leopardi così esaltava la poesia di Esiodo: «Oh che ingenuità, che vaghezza, che soavità!», apprezzando la sua «greca schiettezza» e la naturalezza di tempi ormai perduti, «quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi propri [...] cantava cose divine», senza l'ingombrante mediazione «dell'ingegno e dello studio». È evidente che anche il sostantivo concorra a definire alcune delle polarizzazioni semantiche più importanti del pensiero leopardiano (antico-moderno, natura-artificio), a ulteriore conferma di quanto l'indagine storica e letteraria dell'autore venga spesso a fondersi con la riflessione antropologica.

3. L'aggettivo *nativo* e la sua variante grafica *natio* conservano nell'opera leopardiana anche il loro primo significato "geografico" («che è il luogo della nascita di una persona [...]; proprio tipico del luogo di

nascita»: *GDLL*, vol. XI, p. 220), accezione nella maggioranza dei casi meno densa di implicazioni rispetto alle due finora considerate. Lo stesso vale per l'accezione puramente cronologica del sostantivo «natività», che compare nelle sottoscrizioni di alcune pagine dello *Zibaldone* datate otto settembre, «di della natività di Maria» (cfr. per esempio *Zib.* 1652). Tralasciando le numerose occorrenze del tipo «Anassagora, nativo di Clezomene», di cui è ricchissima, tra le altre, un'opera a carattere erudito come la *Storia dell'astronomia*, si segnala qui la significativa presenza dell'aggettivo in poesia. Nella canzone *All'Italia* (1818) Leopardi considera l'«alma terra natia» (v. 59) come l'unica degna del sangue dei suoi figli; nella strofa finale di *Alla Primavera* (1822) il «suol nativo» è rievocato in maniera più disincantata e definito, con movenza ossimorica, «estrano», «di sua prole ignaro» (vv. 85-86); più tardi, ne *Il passero solitario*, Leopardi confesserà la sua lontananza dal «loco natio» («quasi romito, e strano / al mio loco natio»: v. 24), atteggiamento che anticipa l'aperta polemica de *Le Ricordanze* (1829) e la celebre definizione di Recanati come «natio borgo selvaggio». Se le occorrenze di *nativo* – per le accezioni precedentemente considerate – si condensano nella prosa zibaldoniana dei primi anni Venti, in poesia l'aggettivo risulta vitale fino a *Le ricordanze* (1829) carico tuttavia di implicazioni di volta in volta differenti. È evidente che nella terza strofa della canzone *All'Italia*, composta da un Leopardi ventenne, il lemma venga utilizzato ancora con forte connotazione positiva. Il compianto per lo stato di decadenza in cui versa la nazione italiana («piangi, che ben hai donde, Italia mia, / [...] come cadesti o quando / da tanta altezza in così basso loco?» (vv. 18 e 34-35) si arricchisce di note più aspre quando l'autore ricorda che «l'itala gioventude» combatte «per altra terra» (quella francese: vv. 52-53), privandosi della possibilità di morire in nome della patria: «Oh misero colui che in guerra è spento, / non per li patrii lidi e per la pia / consorte e i figli cari, / ma da nemici altrui / per altra gente, e non può dir morendo: / alma terra natia, / la vita che mi desti ecco ti rendo» (vv. 54-60). Sebbene inserite nella retorica topica e studiatissima di questa poesia giovanile, le implicazioni positive rintracciabili nell'uso dell'aggettivo nel 1818 (confermate dalla co-occorrenza con «alma») sembrano attestare un sentimento di appartenenza al luogo di nascita, un legame con i «patrii lidi» che non emerge nelle occorrenze successive. Già ne *Alla Primavera*, infatti, la connotazione del lemma risulta di tutt'altro tenore. Composta nel gennaio del 1822, la canzone unisce il motivo della rinascita associata alla stagione primaverile a quello del

rimpianto per la perdita delle «favole antiche», sottotitolo del componimento: nell'età moderna, dominata dalla ragione, dove «votè son le stanze d'Olimpo» (simbolo dell'immaginazione antica) e innocenti e malvagi annichiscono senza distinzione in un unico «freddo orror», il «suol *nativo*» diviene addirittura «*estrano* [...] e di sua prole ignaro», colpevole di crescere anime infelici («le meste anime educa»: vv. 81-87). In linea con questa visione più disincantata risultano le altre due occorrenze sopra citate, ancora più tarde. L'ambientazione recanatese e primaverile che fa da sfondo a *Il passero solitario* diviene specchio contrastivo della solitudine e delle inquietudini del poeta, che ricorre nuovamente all'accostamento fortemente ossimorico «strano» (come «estraneo», «straniero») / *natio* per rendere il distacco dalla sua terra natale: «[...] Sollazzo e riso, / della novella età dolce famiglia, / e te german di giovinezza, amore / sospiro acerbo de' provetti giorni, / non curo, io non so come; anzi da loro / quasi fuggo lontano; / quasi romito, e strano / al mio loco *natio*, / passo del viver mio la primavera» (vv. 18-26). La stessa estraneità al luogo *natio* viene poi apertamente denunciata ne *Le ricordanze*, dove il lemma appare nuovamente privo della connotazione positiva tipica della stagione precedente. A una prima strofa da leggersi come toccante «esperimento» di rimembranza (tema ricorrente nella prosa zibaldoniana, per cui cfr. almeno *Zib.* 1860-61 e 4427), segue una seconda in cui esplose il rimpianto del poeta per la gioventù trascorsa a Recanati, in un climax che culmina nella celebre definizione del luogo come «*natio* borgo selvaggio».

Per approfondimenti cfr. D'INTINO 2012, GENSINI 1992.